

Seminario di filosofia DIVENTA CIÒ CHE SEI

Considerazioni dopo il quarto incontro (7 febbraio 2016)

In questo incontro abbiamo svolto gli altri due paragrafi, B e C, preventivati. Il primo dei due è relativo alle lezioni di Nietzsche a Basilea, di fatto contemporanee al diffondersi dello “scandalo” sulla *Nascita della tragedia*: Wagner in persona intervenne allora a difendere il giovane amico che considerava il suo più profondo e geniale discepolo. Sembrava che l'idillio tra i due fosse al culmine. Nietzsche non mancava di far visita nei fine settimane a Wagner e a sua moglie Cosima, la figlia di Liszt; seguiva la composizione del *Ring* e chiedeva a Wagner di suonare, per lui e gli altri ospiti, brani della partitura (si esibiva lui stesso al pianoforte, essendo un eccellente pianista e improvvisatore: c'è chi ha detto che al pianoforte Nietzsche era persino più bravo di Wagner, e ogni tanto si cimentava lui stesso in piccole composizioni, invero non pare molto apprezzate da Cosima cui erano donate). Sappiamo che Wagner affidava a Nietzsche persino piccole incombenze molto private, come l'acquisto a Basilea di effetti di biancheria personale ecc. Insomma l'idillio sembrava perfetto, ma in verità Nietzsche nelle sue lezioni stava prendendo una strada che lo avrebbe portato del tutto fuori del cerchio wagneriano e delle idee estetiche e filosofiche che lo caratterizzavano.

Sul contenuto di queste lezioni, da noi molto sinteticamente ricordate, si può vedere l'articolo di Philippe Lacoue-Labarthe, *La svolta. Nietzsche e la retorica*, in “Il Verri”, n. 39-40, 1972, con ampi stralci degli appunti che delle suddette lezioni ci sono rimasti. Si vedano inoltre, dal già cit. *Eracle al bivio*, le pp. 111-18. Comincia di fatto la grande lotta interiore del giovane Nietzsche per liberarsi della influenza wagneriana. Al di là dei fatti personali, significativi come sintomo ma non comprensivi della reale posta in gioco che si agitava nel profondo, è importante ricordare la giusta osservazione di Heidegger in *Holzwege*: la lotta di Nietzsche con Wagner, egli scrive, costituisce un decisivo punto di svolta per la storia del pensiero moderno e anzi, più in generale, per il destino storico dell'uomo. Lo stesso Nietzsche ebbe a dire d'altronde di aver corso con Wagner il pericolo più grande della sua vita.

Ecco un passo significativo degli appunti: «La forza che Aristotele chiama retorica, che è la forza di mettere in luce e di far valere, per ciascuna cosa, quel che è efficace e impressiona, questa forza è nello stesso tempo l'essenza del linguaggio: tale essenza si riferisce tanto poco quanto la retorica al vero, all'essenza delle cose; essa non vuole istruire, ma trasmettere ad altri un'emozione e un apprendimento soggettivi».

Veniamo al punto C, dedicato, in una prima parte, al saggio del '73 *Su verità e menzogna in senso extramurale* (di esso avevamo già letto le due pagine finali, relative al confronto tra l'uomo intuitivo e l'uomo razionale); in una seconda parte ci occuperemo di alcuni passi della *Genealogia della morale* (1887). Ecco di seguito i passi del saggio che abbiamo commentato, con un titolo di riferimento *ad hoc* per ognuno di essi. L'edizione è quella di Adelphi già citata.

La favoletta (p. 355): «In un angolo remoto dell'universo scintillante e diffuso attraverso infiniti sistemi solari c'era una volta un astro, su cui animali intelligenti scoprirono la conoscenza. Fu il minuto più tracotante e menzognero della “storia del mondo”: ma tutto ciò durò soltanto un minuto. Dopo pochi respiri della natura, la stella si irrigidì e gli animali intelligenti dovettero morire.»

Che cosa è una parola (pp. 358-9): «Che cos'è una parola? Il riflesso in suoni di uno stimolo nervoso. Ma il concludere da uno stimolo nervoso a una causa fuori di noi è già il risultato di un'applicazione falsa e ingiustificata del principio di ragione. Se nella genesi del linguaggio la verità fosse risultata decisiva, se nelle designazioni fosse stato decisivo unicamente il punto di vista della certezza, come potremmo ancora dire: la pietra è dura, quasi che “duro” ci fosse noto anche altrimenti, e non soltanto come uno stimolo del tutto soggettivo? Noi dividiamo le cose in generi, designiamo l'albero come maschile e la pianta come femminile: quali trasposizioni arbitrarie! Che distacco dal canone della certezza! Noi parliamo di un “serpente”; la designazione non riguarda altro se non la tortuosità, e potrebbe quindi spettare altresì al verme. Quali delimitazioni arbitrarie, quali preferenze unilaterali, accordate ora all'una ora all'altra proprietà di una cosa! Le diverse lingue, poste l'una accanto all'altra, mostrano che nelle parole non ha mai importanza la verità, né un'espressione adeguata. In caso contrario non esisterebbero infatti così tante lingue. La “cosa in sé” (la verità pura e priva di conseguenze consisterebbe appunto in ciò) è d'altronde del tutto inafferrabile per colui che costruisce il linguaggio, e non è affatto degna per lui di essere ricercata. Egli designa soltanto le relazioni tra le cose con gli uomini e ricorre all'aiuto delle più ardite metafore per esprimere tali relazioni. Uno stimolo nervoso, trasferito anzitutto in una immagine: prima metafora.

L'immagine è poi plasmata in un suono: seconda metafora. Ogni volta si ha un cambiamento completo della sfera, un passaggio a una sfera del tutto differente e nuova.»

Come si costruisce l'uomo della verità (p. 360): «Il sorgere della lingua non segue un procedimento logico, e l'intero materiale su cui e con cui più tardi lavorerà e costruirà l'uomo della verità, l'indagatore, il filosofo, proviene, se non da una Nefelococcigia [allusione agli *Uccelli* di Aristofane], certo però non dall'essenza delle cose.»

Che cos'è dunque la verità? (pp. 361-2): «Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che son state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete. Sinora noi non sappiamo onde derivi l'impulso verso la verità; sinora infatti abbiamo inteso parlare soltanto dell'obbligo imposto dalla società per la sua esistenza: essere veritieri, cioè servirsi delle metafore usuali. L'espressione morale di ciò è dunque la seguente: sinora abbiamo inteso parlare soltanto dell'obbligo di mentire secondo una salda convenzione, ossia di mentire come si conviene a una moltitudine, in uno stile vincolante per tutti.»

La metafora e il suo residuo come antenata di ogni concetto (p. 363): «L'illusione del trasferimento artistico di un stimolo nervoso in immagini, se non la madre, sia tuttavia l'antenata di ogni concetto.»

L'astrologo e il filosofo (p. 364): «Allo stesso modo in cui l'astrologo considerava le stelle al servizio degli uomini e in collegamento con la loro felicità e con i loro dolori, così un tale indagatore [il filosofo, l'indagatore della verità] considera il mondo intero come connesso con l'uomo, come l'eco infinitamente ripercossa di un suono originario, cioè dell'uomo, come il riflesso moltiplicato di un'immagine primordiale, cioè dell'uomo. Il suo metodo considera l'uomo come misura di tutte le cose: nel far ciò tuttavia egli parte da un errore iniziale, credere cioè che egli abbia queste cose immediatamente dinanzi a sé, come oggetti puri. Egli dimentica così che le metafore originarie dell'intuizione sono pur sempre metafore, e le prende per le cose stesse.»

L'impulso a formare metafore (pp. 368-9): «Quell'impulso a formare metafore, quell'impulso fondamentale dell'uomo da cui non si può prescindere neppure per un istante, poiché in tal modo si prescinderebbe dall'uomo stesso, risulta in verità non già represso, ma a stento ammansito, dal fatto che con i suoi prodotti evanescenti, i concetti, sia stato costruito per lui un nuovo mondo, regolare e rigido, come roccaforte. Tale impulso si cerca allora un nuovo campo d'azione, un altro alveo per la sua corrente, e trova tutto ciò nel *mito*, e in generale nell'*arte*. Confonde continuamente le rubriche e gli scomparti dei concetti, presentando nuove trasposizioni, metafore, metonimie.» (Siamo così agli antipodi della Dedicata della *Nascita della tragedia* a Wagner, dove si diceva che l'arte è l'attività metafisica per eccellenza dell'uomo.)

L'uomo intuitivo e l'uomo razionale (pp. 371-2): già letto.

Veniamo ora agli anni 1886-1887: gli anni del grande bilancio e dell'ultimo cammino. Con i brani di *Genealogia della morale* (1887), che abbiamo letto e commentato e che qui riproduciamo, anche il nostro itinerario nel corpo scritto di Nietzsche ha termine (Vol. VI, tomo II delle *Opere*, trad. it. di Ferruccio Masini, Adelphi, Milano 1972).

p. 213: «Siamo ignoti a noi medesimi, noi uomini della conoscenza, noi stessi a noi stessi: è questo un fatto che ha le sue buone ragioni. Non abbiamo mai cercato noi stessi – come potrebbe mai accadere che ci si possa, un bel giorno, *trovare*? [...] Chi *siamo* noi in realtà? e ci mettiamo a contare, troppo tardi - come si è detto – tutti i dodici vibranti rintocchi di campana della nostra esperienza, della nostra vita, del nostro *essere* – ahimè! E sbagliamo il conto... restiamo appunto necessariamente estranei a noi stessi, non ci comprendiamo, non possiamo fare a meno di confonderci con altri, per noi vale in eterno la frase: “Ognuno è a se stesso il più lontano” [Terenzio, *Andria*, atto secondo] – non siamo, per noi, “uomini della conoscenza”... »

pp. 284-5: «L'uomo [...], rinserrato in una opprimente angustia e normalità di costumi, faceva impazientemente a brani se stesso, si perseguitava, si rodeva, si aizzava, si svillaneggiava, quest'animale che si vuole “ammansire” e dà di cozzo alle sbarre della sua cella fino a coprirsi di piaghe, questo essere che manca di qualcosa, che si strugge nella nostalgia del deserto e che deve far di se stesso un'avventura, una camera di supplizi, una selva insicura e perigliosa – questo giullare, questo desioso e disperato prigioniero divenne l'inventore della “cattiva coscienza”. Con essa fu però introdotta la più grande e la più sinistra delle malattie, di cui fino a oggi l'umanità non è guarita, la sofferenza che l'uomo ha *dell'uomo, di sé*: conseguenza di una violenta separazione dal suo passato d'animale, di un salto e di una caduta, per così dire,

in nuove situazioni e condizioni esistenziali, di una dichiarazione di guerra contro gli antichi istinti, sui quali fino allora riposava la sua forza, il suo piacere e la sua terribilità. Aggiungiamo subito che, d'altro canto, col fatto di un'anima animale rivolta contro se stessa, si era presentato sulla terra qualcosa di tanto nuovo, profondo, inaudito, enigmatico, colmo di contraddizioni e colmo d'avvenire, che l'aspetto della terra ne fu sostanzialmente trasformato. In realtà, ci sarebbero voluti spettatori divini per apprezzare lo spettacolo che in tal modo aveva avuto inizio e di cui non è ancora assolutamente prevedibile la fine – uno spettacolo troppo squisito, troppo meraviglioso, troppo paradossale perché potesse svolgersi assurdamente inosservato su un qualche ridicolo astro! Da allora l'uomo è *annoverato* tra le più inaspettate e stimolanti mosse azzeccate che gioca il “grande fanciullo” eracliteo, si chiami Zeus o caso – desta per sé un interesse, una tensione, una speranza, quasi una certezza, come se con lui qualcosa si annunziasse, qualcosa si preparasse, come se l'uomo non fosse una meta, ma soltanto una via, un episodio, un ponte, una grande promessa.»

pp. 292-4 *passim*: «Eccoci all'improvviso di fronte al paradossale e spaventoso espediente in cui la martoriata umanità ha trovato un momentaneo sollievo, quel tratto geniale del *cristianesimo*: Dio stesso che si sacrifica per colpa dell'uomo. Dio stesso che si ripaga su se stesso, Dio come l'unico che può riscattare l'uomo da ciò che per l'uomo stesso è divenuto irriscattabile – il creditore che si sacrifica per il suo debitore, per *amore* (dobbiamo poi credergli?), per amore verso il suo debitore! [...] Oh dissennata, triste bestia, l'uomo! Quali fantasie le vengono in mente, e non appena si vede un poco impedita di essere *bestia dell'azione*, quale contronatura erompe, quali parossismi di follia, quale *bestialità dell'idea!*... Tutto ciò è di uno smisurato interesse, ma anche di una tristezza nera, fosca, sfibrante; dobbiamo davvero impedirvi a forza di scrutare troppo a lungo in questi abissi. Qui c'è *malattia*, non v'è dubbio, la più tremenda malattia che sia infuriata sino a oggi nell'uomo – e chi ancora riesce a udire (ma oggi non si hanno più orecchie per questo!), come in questa notte di martirio e di assurdità ha echeggiato il grido *amore* [nota bene: il tema musicale dell'amore, dopo il crollo del Walhalla, conclude il *Ring* di Wagner], il grido del più struggente rapimento, della redenzione nell'*amore*, si volge altrove, colto da un raccapriccio incoercibile... Nell'uomo v'è tanto di terribile!... Già troppo a lungo la terra fu un manicomio!...»

pp. 356-7: «È pur sempre una *fede metafisica* quella su cui riposa la nostra fede nella scienza – anche noi, uomini della conoscenza di oggi, noi atei e antimetafisici, continuiamo a prendere anche il *nostro* fuoco dall'incendio che una fede millenaria ha acceso, quella fede cristiana che era anche la fede di Platone, per cui Dio è la verità e la verità è *divina*... Ma come è possibile, se proprio questo diventa sempre più incredibile, se niente più si rivela divino salvo l'errore, la cecità, la menzogna, se Dio stesso si rivela come la nostra più lunga menzogna? A questo punto è necessario fare una pausa e riflettere a lungo. La scienza stessa *esige* ormai una giustificazione (con ciò non si è ancora detto che ne esista una per lei). Si considerino, in ordine a questo problema, le più antiche e le più recenti filosofie: in tutte queste manca una coscienza di quanto la stessa volontà di verità abbia prima bisogno di un giustificazione, ecco una lacuna in ogni filosofia – donde deriva ciò? Dal fatto che l'ideale ascetico è stato fino a oggi *padrone* di ogni filosofia, dal fatto che la verità è stata posta come essere, come Dio, come la stessa istanza suprema, dal fatto che non *era* in alcun modo *lecito* alla verità di essere problema. Si intende questo “era lecito”? A partire dall'istante in cui la fede nel Dio dell'ideale ascetico è negata, *esiste anche un nuovo problema*: quello del *valore* della verità. La volontà di verità ha bisogno di una critica – con ciò noi determiniamo il nostro proprio compito -, in via sperimentale *deve porsi* una volta *in questione* il valore della verità...»

pp. 365-7 *passim*: «*Che cosa*, domandiamocelo col massimo rigore, ha veramente trionfato sul Dio cristiano? La risposta sta nella mia *Gaia Scienza*: “La stessa moralità cristiana, il concetto di veracità preso con sempre maggiore rigore, la sottigliezza da padri confessori della coscienza cristiana, tradotta e sublimata nella coscienza scientifica, nella pulizia intellettuale a qualsiasi prezzo” [...] Tutte le cose grandi periscono a opera di se stesse, per un atto di autosoppressione: così vuole la legge della vita, la legge del necessario “autosuperamento” nell'essenza della vita. [...] In tal modo il cristianesimo *come dogma* è crollato per la sua stessa morale; in tal modo anche il cristianesimo *come morale* deve ancora crollare – noi siamo alla soglia di *questo* avvenimento. Avendo la veracità cristiana tratto una conclusione dopo l'altra, trae infine la sua *più drastica conclusione*, la sua conclusione *contro* se stessa; ma questo avviene, quand'essa pone la questione “*che cosa significa volontà di verità?*”... E a questo punto tocco ancora una volta il mio problema [...]: che senso avrebbe tutto il *nostro* essere, se non quello espresso dal fatto che in noi codesta volontà di verità sarebbe diventata cosciente a se stessa *come problema?*... Per questa progressiva autocoscienza della volontà di verità, a partire da questo momento – non v'è alcun dubbio – *va crollando la morale*: un grande spettacolo in cento atti, che viene riservato ai due prossimi secoli europei, il più tremendo, il più problematico e forse anche il più ricco di speranza di tutti gli spettacoli...»

Se si prescinde dall'ideale ascetico, l'uomo, l'*animale* uomo non ha avuto fino a oggi alcun senso. La sua esistenza sulla terra è stata vuota di ogni meta; "a che scopo l'uomo?" – fu una domanda senza risposta; mancava la *volontà* per uomo e terra; dietro ogni grande destino umano risuonava, a guisa di ritornello, un ancor più grande "invano!". *Questo* appunto significa l'ideale ascetico: che qualche cosa mancava, che un'enorme *lacuna* circondava l'uomo – egli non poteva giustificare, spiegare, affermare se stesso, *soffriva* del problema del suo significato. Soffriva anche d'altro, era principalmente un animale *malaticcio*: ma *non* la sofferenza in se stessa era il suo problema, bensì il fatto che il grido della domanda "a che scopo soffrire?" restasse senza risposta. L'uomo. L'animale più coraggioso e più abituato al dolore, in sé *non* nega la sofferenza; la vuole, la ricerca persino, posto che gli si indichi un *sensò* di essa, un "perché" del soffrire. L'assurdità della sofferenza, *non* la sofferenza, è stata la maledizione che fino a oggi è dilagata su tutta l'umanità – e l'*ideale ascetico offrì a essa un senso!* È stato fino a oggi l'unico senso; un qualsiasi senso è meglio che nessun senso; l'ideale ascetico è stato sotto ogni aspetto il "*faute de mieux*" *par excellence* che sia mai esistito sino a ora. In esso la sofferenza venne *interpretata*; l'enorme vuoto parve colmato; si chiuse la porta dinanzi a ogni nichilismo suicida. L'interpretazione – indubbiamente – comportò nuova sofferenza, più profonda, più intima, più venefica, più corrosiva rispetto alla vita: dispose ogni sofferenza sotto la prospettiva della *colpa*... Ma ciò nonostante, l'uomo venne in questo modo *salvato*, esso ebbe un *sensò*, non fu più, da quel momento in poi, una foglia al vento, un trastullo dell'assurdo, del "senza-sensò", ormai poteva *volere* qualcosa – e soprattutto senza che avesse la minima importanza in che direzione, a che scopo, con che mezzo egli volesse: *restava salvata la volontà stessa*. Non ci si può assolutamente nascondere *che cosa* propriamente esprime tutto quel volere, che sulla base dell'ideale ascetico ha preso il suo indirizzo: questo odio contro l'umano, più ancora contro il ferino, più ancora contro il corporeo, questa ripugnanza ai sensi, alla ragione stessa, il timore della felicità e della bellezza, questo desiderio di evadere da tutto ciò che è apparenza, trasmutamento, divenire, morte, desiderio, dal desiderare stesso – tutto ciò significa, si osi rendercene conto, una *volontà del nulla*, un'avversione alla vita, una rivolta contro i presupposti fondamentali della vita, e tuttavia è e resta una *volontà!*... E per ripetere in conclusione quel che già dissi all'inizio: l'uomo preferisce ancora volere *il nulla*, piuttosto che *non volere*.»

Dopo questa pagina straordinaria, diamo l'addio al nostro secondo testimone leggendo la parte finale dell'aforisma 230 di *Al di là del bene e del male* (1886). Se mi si vuole conoscere, disse Nietzsche, leggete *Al di là del bene e del male*. L'aforisma in questione si concentra sul problema della conoscenza con una radicalità della quale non potremo non fare noi stessi questione.

pp. 141-2: «Deve essere ancora una volta riconosciuto il terribile testo fondamentale *homo natura*. Ritradurre cioè l'uomo nella natura, padroneggiare le molte, vanitose e fantasiose interpretazioni e significazioni marginali, le quali fino a oggi vennero scarabocchiate e dipinte su quell'eterno testo base *homo natura*; far sì che d'ora innanzi l'uomo si pianti dinanzi all'uomo, come già oggi sta facendo, indurito nella disciplina della scienza, si aderga dinanzi all'*altra* natura, con gli occhi impavidi di Edipo e con le orecchie sigillate di Odisseo, sordo alle musiche adescatrici dei vecchi uccellatori metafisici, che con voce flautata gli hanno sussurrato anche troppo a lungo: "Tu sei di più! tu sei più in alto! diversa è la tua origine!" – potrà anche essere un compito stravagante e insensato, ma è pur sempre un *compito* – chi potrebbe negarlo? Perché eleggemmo noi questo compito insensato? Oppure, ponendo diversamente la domanda: "Perché in generale conoscere?". Ognuno ce lo chiederà. E noi, messi in tal modo alle strette, noi che già ci siamo rivolti cento volte questa domanda, non abbiamo trovato né troviamo alcuna risposta migliore...»

E nell'abbozzo preparatorio (cfr. p. 404): «Chi lavora per questo compito ha come avversari tanto se stesso quanto i suoi simili. E perché lavora per questa intenzione? Tanto più che egli non potrebbe mettere in mostra le belle parole "amore della verità", "onestà", "sacrificio per la conoscenza" e simili, dopo di aver mostrato che tutte queste cose non sono altro che fronzoli e ornamenti della vanità, in breve che egli è troppo vanitoso per potersi permettere tali meschine soddisfazioni della vanità: – perché? Un tale uomo è un problema.»

E così siamo rimessi alla condivisa solitudine del *nostro* discorso.

(Carlo Sini)